

Crocevia dei linguaggi: biologia e filosofia

RIFLESSIONI

Egidio Meazza

Giungo con molto ritardo a proporre queste mie riflessioni; me ne scuso, sperando di non essere fuori tempo massimo. Invio questo scritto al “Crocevia dei linguaggi”, con qualche incertezza, perché in esso prendo in considerazione anche aspetti emersi in altre attività di Mechrí.

Le domande dei biologi

Due biologi, molto apprezzati nell’ambiente scientifico, vengono a porre alcune domande che riguardano il loro lavoro agli appartenenti ad un’associazione filosofica e culturale e, in particolare, ad un filosofo. Perché?

Prima di tutto vorrei esprimere l’apprezzamento per la loro modestia e disponibilità a discutere, senza quell’atteggiamento di superiorità che viene spesso esibito dagli scienziati, convinti di avere la verità in tasca, e di fastidio per doversi confrontare con chi “fa solo chiacchiere”. Detto ciò cerco di rispondere. Mi sembra che all’origine del loro domandare ci siano due distinte motivazioni, seppure legate fra loro.

Nella loro attività di ricerca si trovano frequentemente a dover fronteggiare l’opposizione di forze potenti che, per motivi ideologici o religiosi, vorrebbero limitare il campo delle loro indagini e applicazioni. Gli avversari si avvalgono spesso di argomenti di ordine etico, facendo emergere – a volte con mistificazioni o fraintendimenti – dubbi sulla liceità di alcune operazioni e risultati della ricerca biologica, quando queste non vengono apertamente condannate. Di qui l’esigenza di un aiuto da parte della filosofia per contrastare le motivazioni degli oppositori. Credo che questa prima esigenza del loro domandare sia andata in parte delusa: su molte delle questioni poste (che cos’è la vita, che cosa l’umano, ecc.) la filosofia, più che dare risposte, può condurre ad approfondire le domande.

La seconda motivazione, che mi sembra la più interessante, riguarda il senso del lavoro del biologo (in generale dello scienziato). Porsi tale questione significa situarsi in una prospettiva, in senso lato, politica: lo scienziato si domanda che cosa venga alla *polis*, più in generale alla collettività umana, dalla sua attività. Domanda nobile, ma che dipende dal fatto che, in società complesse come la nostra (ma tale complessità riguarda anche società molto arcaiche, nelle quali si sia già sviluppata una sufficiente divisione del lavoro), lo scopo ultimo dell’operare è così distante dall’operatore che spesso non si riesce a vederlo. Diciamo allora che, al netto di dichiarazioni che vorrebbero legare l’attività scientifica ad un miglioramento delle condizioni di vita sul pianeta, possiamo comunque ritenere un vantaggio l’incremento delle conoscenze che la scienza produce; resta da vedere che tipo di conoscenza. Su questo aspetto si può frequentemente riscontrare la diversità tra lo scienziato e il filosofo.

Il mondo “là fuori”

Gli scienziati sono spesso convinti di attingere, attraverso il loro lavoro di ricerca, la conoscenza delle cose così come sono in se stesse, indipendentemente da come e da chi essa venga conseguita. Alla conoscenza che acquisiscono vengono, per così dire, sottratti lo strumento e l’osservatore. La conoscenza scientifica è sicuramente oggettiva, nel senso che si pone come conoscenza di un oggetto, e valida per tutti, nel senso che è considerata patrimonio della collettività (degli scienziati, ma non solo) e non dello scopritore. Ma l’oggetto conosciuto porta il segno del conoscitore e dello strumento usato per conoscerlo. La conoscenza in generale, e quella scientifica non fa certo eccezione, denuncia fin nel nome la sua derivazione da strumenti: secondo quanto mirabilmente detto da Florinda Cambria nel Seminario delle arti dinamiche, nel termine latino *cognosco*, da intendersi *cum-gnosco*, il *cum* ha valore strumentale. Qualunque scienziato che sia sicuro di possedere la verità in sé, indipendente dall’osservazione, ammetterà che, invece, nell’invenzione si manifesta la particolarità dell’inventore: ciò che scopre lo scienziato è prodotto dalla natura e dalle sue leggi (accettiamo per ora questo termine sul quale c’è molto da dire); invece l’oggetto prodotto dall’attività dell’inventore è una conseguenza del lavoro umano, certo vincolato a quelle stesse leggi naturali indagate dallo scienziato; da questo non possono essere sottratti l’uomo e lo strumento.

Ma “invenzione” deriva dal latino *invenire*, che può essere tradotto con inventare, escogitare, trovare, scoprire. Nel latino è attestata questa stretta parentela semantica tra scoprire ed inventare¹.

La convinzione che il lavoro dello scienziato consista nel gettare uno sguardo sul mondo (attraverso un occhio, si è detto), cancellando la propria appartenenza al mondo, è un presupposto ideologico che conviene abbandonare. La fede della scienza in un mondo “là fuori”, disponibile all’osservazione da parte di un κοσμοθεωρός, è stata criticata da Merleau-Ponty, come identica alla fede ingenua del senso comune².

La scoperta non è un semplice imbattersi in dati di fatto: mettendo capo ad una conoscenza essa la esprime necessariamente attraverso un linguaggio. La scoperta scientifica è frutto della creatività umana (e esattamente quanto l’invenzione), non solo nel senso che richiede le operazioni messe in atto nell’attività di ricerca, non solo per il fatto che usa strumenti materiali frutto del millenario lavoro umano, ma anche perché la *forma* con cui viene fissata, registrata e comunicata è di necessità *creata* dal linguaggio, naturale o no, che viene usato, strumento anch’esso, senza il quale non sarebbe possibile svolgere nessuna attività *umana*. Si potrebbe dire che il linguaggio usato – assieme agli altri strumenti – dà origine ad una *morfologia* della scoperta. Questo è tanto chiaro che si manifesta, per esempio, nella traduzione da un linguaggio in un altro. Tradurre comporta sempre una trasformazione del significato tradotto. Si consideri allora, per esempio, il comportamento di un elettrone: esso è descritto in un modo soddisfacente per lo scienziato attraverso un linguaggio matematico; ecco che, quando questo stesso comportamento viene tradotto nel linguaggio naturale, l’elettrone è a volte particella, a volte un’onda e il senso comune ne è profondamente perturbato.

Ci si stupisce di come ancora qualche scienziato possa considerarsi come un κοσμοθεωρός; eppure esiste una serie di esperimenti in cui è evidente come sia l’osservazione a *determinare* la forma di ciò che si osserva. Due particelle identiche, emesse in direzioni opposte in uno stato che i fisici chiamano *entanglement* (intreccio, groviglio) hanno uno spin opposto, ma indeterminato; quando una delle due interagisce con uno strumento che misura tale grandezza, immediatamente anche lo spin dell’altra riceve una determinazione, nonostante possa trovarsi a notevole distanza dalla prima. Ciò deve aver tolto il sonno ad Einstein, che per spiegare il fenomeno ricorse ad una teoria a “variabili nascoste”, dimostratasi inconsistente alla luce della cosiddetta disuguaglianza di Bell. Come si può ancora ritenere che gli oggetti indagati dalla scienza appartengano ad un mondo “là fuori” indipendente dallo scienziato?

C’è legge e legge

Si parlava sopra di “leggi di natura”. L’espressione è forse impropria: alla luce di quanto si va dicendo nel Seminario di filosofia, dedicato all’esame del testo platonico *Leggi*, direi che le leggi sono disposizioni umane, precetti che, imponendo delle regole di comportamento, si espongono necessariamente alla possibilità della trasgressione; per questo esse richiedono un’educazione conforme ai loro principi. Le cosiddette leggi naturali non hanno questo carattere: esse non *prescrivono* (non scrivono prima ciò che si deve o non si deve fare), ma *descrivono* ciò che secondo necessità (κατὰ τὸ χρεών, direbbe Anassimandro) deve accadere. A ben guardare chi sarebbe poi il legislatore? Non certo la natura, ma l’uomo che, indagando la natura, ne descrive i fenomeni, dando alle sue descrizioni il nome di leggi. Non c’è legge che non sia umana; secondo il mito, esposto nel testo platonico, le leggi di Creta e di Sparta sarebbero sì di provenienza divina, ma per acquistare efficacia dovettero ordinare la società attraverso la mediazione umana (Minosse e Radamanto). Anche le leggi bibliche giungono ad Israele non in modo diretto, ma portate da Mosè. Una “legge” divina potrebbe mai essere trasgredita? non vincolerebbe il comportamento in modo totale? Il *Deus sive Natura* non prescrive, determina. Ciò potrebbe sembrare contraddetto dalla trasgressione di Adamo; ma a ben vedere egli diviene uomo proprio in seguito alla disobbedienza ed allora la legge divina, espressa direttamente, senza intermediari, diventa legge di Dio/Natura, non più violabile: impone la fatica del lavoro, il dolore del parto e soprattutto la mortalità dell’uomo.

Conoscenza scientifica e δύναμις

Ogni conoscenza fornita dalla scienza ha carattere dinamico, in un duplice senso: non è mai perfetta, ma in divenire ed esposta alla smentita; ha un potere di produrre effetti attraverso una prassi da essa guidata. Ciò è evidente al massimo grado nella biologia: le possibilità mostrateci da Redi e Monti sono davvero stupefacenti per chi, come me, è del tutto privo di conoscenze nell’ambito della loro disciplina; capisco anche come per molti i risultati del loro lavoro possano creare sconcerto e paura. Questo potere appare quasi miracoloso.

¹ Anche il greco εὕρισκω può valere sia “trovo”, “scopro”, sia “invento”, “escogito”.

² M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l’invisibile*, trad. it., Bompiani, Milano 1969, pp. 41-42.

Diceva Francesco Emmolo, a proposito dei miracoli, nell'ultimo incontro delle "Prospettive", che nei Vangeli si usa il verbo θεραπεύω per indicare l'azione di guarigione o di liberazione dalla possessione demoniaca e il sostantivo δύναμις per le manifestazioni di un potere straordinario (ad esempio la moltiplicazione dei pani e dei pesci).

Ma certo anche la capacità di guarire è una δύναμις, spesso associata alla magia: non è un caso che in molte culture la cura delle malattie venga affidata ad uno sciamano, che mobilita allo scopo potenze ultraterrene. Anche nell'antica Grecia, che pure con Ippocrate si avviava a dare inizio ad una medicina scientifica, l'arte medica era posta sotto la tutela del dio Asclepio; Socrate, nel prendere congedo dalla vita, ricorda ai discepoli il debito di un gallo nei confronti del dio.

La nostra medicina, non più legata a forze soprannaturali, ma alla ricerca scientifica, soprattutto a quella della biologia, ha acquisito una potenza enorme ed anche il potere, che esula da considerazioni di carattere strettamente scientifico, di decidere che cosa curare o no, quali ricerche finanziare e quali no. Certo, non la medicina in sé, ma il sistema complessivo della sanità: si pensi al fatto che le industrie farmaceutiche, insieme a quelle delle armi, detengono il massimo livello di profitti al mondo.

Anche nel campo della ricerca scientifica si deve quindi dipendere da una δύναμις diversa, da un potere esterno: quello della finanza, che per molti aspetti appare davvero come un potere ultraterreno.

(8 dicembre 2016)